

riconoscimenti

Premio Versilia
un messaggio di Ciampi
«Il Premio Internazionale Versilia costituisce un significativo riconoscimento all'impegno del presidente della Commissione europea Romano Prodi» così Ciampi scrive al presidente del Premio Internazionale Versilia, Cesare Garboli, in occasione dell'assegnazione del riconoscimento, abbinato al premio letterario Viareggio. Ciampi parla poi di un «contributo autorevole» dato da Prodi alle istituzioni europee nel mezzogiorno un delicato processo di riforma e di rinnovamento

tradizioni

E LA STORIA RESTA UN ROMANZO

Folco Portinari

Nonostante l'elogio funebre ricorrente, il romanzo storico è un genere che si mantiene in vita. *In fondo al cuore, eccellenza* (Einaudi, pag. 307, lire 32.000), di Maurizio Bettini, ambientato nella California del 1786, è un romanzo storico, dunque, con storici personaggi ed altri di invenzione, come si conviene al genere. Il romanzo storico da noi ha eletto, ancorché impropriamente, un modello di riferimento, *I Promessi Sposi*, che a loro volta aveva acquisito elementi strutturali da altri archetipi, anglosassoni e francesi. Come l'espedito del manoscritto ritrovato, a garanzia di reale storicità di quanto si racconta nel testo. Così si comporta Manzoni, il quale mima, linguisticamente, in un arduo

esercizio, lo stile dell'ipotetico manoscritto a mo' di documento introduttivo. Allo stesso modo si comporta il Bettini, estendendo però all'intero libro quella mimesi. >La finzione/funzione che regola il racconto sta nel rapporto minuzioso d'una missione di spionaggio, ordinata da una non precisata Eccellenza spagnola al barbiere-cerusco Renzo Braces, residente nel Presidio di Monterey, in California, nel 1786. L'oggetto di tanta inquisitoria attenzione è un missionario ex gesuita, depositario presunto di importanti segreti che interessano Spagna Francia Russia e la Chiesa romana, il padre Antonio Giardelli, missionario destinato a una sperduta località dell'interno, San Antonio. Mi è venuto in mente un

romanzo della mia giovinezza, il «peruviano» *Ponte di San Luis Rey*, di Thornton Wilder, anche quello settecentesco e americano, per una qualche affinità di tono. Attenzione: non ci troviamo di fronte a un western d'azione, di ritmo concitato. L'autore non lascia che il racconto precipiti verso la soluzione del mistero inseguendo l'azione, ma la trattiene, la rinvia, con piccoli indizi centellinati, segmenti enigmatici lasciati cadere. Eppure ci sono diversi morti ammazzati e in un ambiente anomalo, di religiosi, dove tutti sono sospettati o sospettabili (*Il nome della rosa?*). Il romanzo è diviso in due parti. Nella prima prevale l'intrigo, con tutte quelle morti. La secon-

da è di invece più pedagogica, col padre Giardelli che dialoga e istruisce, spesso maieuticamente, l'io narrante, spiegandogli e svelandogli la verità del mondo. Un libro che è divertente solo che si prenda il suo passo, come ho detto, perché è ricco di colpi di scena, secondo retorica settecentesca. La novità semmai, in mezzo a tanti religiosi atipici, è che le stravaganze, o astuzie, del caso, che fungono da motore dell'azione, sono sostituite da altrettanti interventi della Divina Provvidenza, non senza ironia, che nasconde e svela gli snodi della trama, la fa procedere a una Provvidenza scaltra, che progressivamente toglie di mezzo gli indiziati del «giallo», rompendo una tensione per rilanciarne un'altra.

Bambini senza Bene né Male

De Silva racconta il suo Rosario, piccolo killer nell'Italia 2001

Roberto Carnero

Con *Certi bambini* (Einaudi, pp. 154, lire 20.000) Diego De Silva è contemporaneamente nella cinquina del Viareggio e in quella del Campiello. Questo romanzo (il secondo di De Silva dopo *La donna di scorta*, pubblicato da PeQuod nel '99 ed ora riedito da Einaudi) racconta di Rosario, un bambino di undici anni, assoldato dalla malavita organizzata di una città del Sud (Napoli, anche se non viene detto esplicitamente) per assassinare un uomo a lui sconosciuto. De Silva ci confessa che, quando lo ha scritto, non si aspettava un tale successo di critica (una rassegna stampa fitta di giudizi lusinghieri) e pubblico (a sei mesi dall'uscita, il libro è già alla terza ristampa). «Anche se - ammette - sarei insincero se non dicessi che ero piuttosto sereno sul fatto che la critica avrebbe in qualche modo apprezzato il mio libro. Non immaginavo però l'ingresso nella cinquina del Viareggio, perché si dava già da molto tempo per scontato che sarebbe toccato a Niccolò Ammaniti, anch'egli autore Einaudi (*Io non ho paura*). Invece così siamo in due dello Struzzo». Chiediamo quindi a De Silva quali siano, a suo avviso, le ragioni di questa calorosa accoglienza: «È piaciuto lo stile che ho utilizzato, che si basa sulla trasposizione letteraria di una lingua parlata e tipicamente meridionale, dialettale. Poi è stato apprezzato il tema dell'opera, ovvero la totale mancanza, nel protagonista, delle categorie morali del bene e del male». Ma che conoscenza ha l'autore della realtà raccontata nel suo romanzo? «Sono al corrente di certe situazioni estreme perché faccio l'avvocato e quindi mi capita di occuparmene, almeno a partire da voci di corridoio giudiziario. Quando ero bambino, a Salerno, la mia città era dominata da bande di delinquenti minorili che controllavano il territorio in modo molto feroce. Ci poteva capitare facilmente di venire fermati, picchiati, derubati. Eravamo abituati a convivere con questo orizzonte umano e sociale e con i suoi codici, il suo linguaggio, che ho introiettato a partire da quelle esperienze, e che ho cercato di restituire nel mio libro». La rappresentazione di situazioni di violenza, anche estrema, non deve far pensare però ad un appiattimento con la poetica pulp, come è sembrato a qualche giurato del Campiello. Sarebbe frainten-

Finalista al Viareggio e al Campiello: so che è piaciuto un'etica fatta solo di stile

dere la reale portata del romanzo che, come emerge ad un'attenta lettura e come ci tiene a precisare l'autore, si caratterizza per una forte connotazione etica: «L'etica per me è una questione di stile. Mi spiego: il rappresentare la realtà così com'è, con una lingua asciutta e cruda, il fotografare le cose con distacco, senza retorica, è il punto di partenza per prendere atto di come stanno le cose e per progettare un cambiamento». Del resto, continua De Silva, «la violenza peggiore contenuta nel mio libro non è quella del sangue, ma è un clima che si respira a livello dello scenario sociale che i bambini vivono nelle nostre città. Non intendevvo scrivere un romanzo sulla camorra. Il tema centrale è la crisi dell'adultità, problema che ha un raggio ben più ampio di quello dei ghetti napoletani. Il Rosario di *Certi bambini* è un prodotto della modernità. È agghiacciante questo scempio dell'infanzia a cui mai come ai nostri giorni ci siamo trovati ad assistere. I bambini sono bersagliati da ogni parte, non c'è alcun rispetto per loro da parte del mondo adulto». Subito dopo De Silva chiarisce che non intende alludere a situazioni estreme, come gli episodi di pedofilia o di sfruttamento del lavoro minorile a cui le cronache ci hanno tristemente abituati, quanto a una problematica di ordine più generale: «I bambini hanno bisogno di model-

Da avvocato, cresciuto a Salerno, conosco i codici della delinquenza minorile. Oggi l'infanzia significa spesso tragedia



Agguato di camorra a Napoli

Fusco/Ansa

li, di punti di riferimento, e gli adulti oggi sembrano sempre meno in grado di assolvere questo compito. La camorra ha capito che è importante reclutare le nuove generazioni per mantenere il potere. Rosario, nei malviventi che frequenta, cerca sostituti di genitori assenti. Ma è così anche in condizioni apparentemente più rosee. Se non è la camorra, è la pubblicità a rivolgersi ai bambini per ottenerne l'assenso. Oggi il bambino non è più considerato come il punto intermedio per arrivare ai soldi dei genitori: è trattato direttamente da consumatore, viene intercettato senza mediazioni su un piano utilitaristico. Questo è un esem-

pio di mancanza di rispetto nei confronti dell'infanzia, che nella sostanza non è molto diverso da quanto fa la malavita organizzata. Noi adulti, dal canto nostro, non sappiamo essere credibili, siamo a nostra volta vittime di una forte crisi etica e civile, non siamo in grado di costruire quella memoria storica che è essenziale per guardare al futuro». La vicenda di *Certi bambini*, attraverso l'estremo della parabola, diventa così metafora dei mali della nostra società nel suo complesso. E soprattutto occasione per rifletterci sopra, come purtroppo capita sempre meno con la nostra narrativa. Alla faccia dei pulp.

la società dello spettacolo

DISTRUGGERE PER APPARIRE I NUOVI DANDY INDOSSANO LA TUTA NERA

MARIO PERNIOLA

Spesso sono le piccole cose che ci aprono uno spiraglio sulle nuove realtà. Per esempio, sono rimaste colpite dall'apprendere che i pezzi delle vetrine sfasciate a Genova dai Black Bloc sono oggetto di collezione, come i mattoni del muro di Berlino. Anch'essi sono «trofei di viaggio» per riprendere il titolo del libro di Duccio Canestrini. Questa notizia mi ha confermato nell'impressione che l'aspetto violento del movimento no-global costituisca un fenomeno differente dalla violenza tradizionale. Quest'ultima è sempre un mezzo per ottenere qualcosa che non si riesce ad ottenere pacificamente: anche la violenza politica è ancora una specie di violenza tradizionale, perché diretta al raggiungimento di un certo scopo. Qui invece abbiamo a che fare con un tipo di comportamento che è alternativo rispetto ad una logica utilitaria e che appartiene piuttosto alla società dello spettacolo. Esso ha come scopo principale quello di inserire i contestatori nel palcoscenico dell'informazione mondiale: il suo aspetto estetico è nettamente prevalente su quello politico. L'abbigliamento nero, la rapidità e il carattere improvviso delle azioni, lo spirito guerriero che le anima, la scelta di scagliarsi contro cose simboliche anziché contro un nemico fisico, la mancanza di un interesse personale, confermano appunto l'impressione di una «violenza estetica» molto differente dalla violenza politica. Tutti questi elementi aumentano la sua forza d'impatto psicologico e la rendono impermeabile alla negoziazione. Questa «violenza estetica» è stata anticipata dagli ultrà del calcio già da quindici anni. È allora che è nato un nuovo tipo di hooligan differente non solo dai «tifosi» tradizionali, ma anche dagli hooligans degli anni Sessanta e Settanta che erano tenuti insieme da una specie di solidarietà comunitaria per quanto distorta. I nuovi hooligans, che il sociologo francese Alain Ehrenberg considera come gli eredi dei dandies, non costituiscono una folla, ma sono individui che si aggregano temporaneamente per agire nella folla. In altre parole, non sono un'orda selvaggia, né una massa animata da intenzioni comuni, ma - come scrive acutamente Gianni Mura sulla Repubblica del 24 agosto - possono essere definiti come «spettatori» cioè spettatori che vogliono far parte dello spettacolo. Già agli

inizi degli anni Novanta i sociologi li definivano «casual hooligans», anche perché spesso hanno una condizione sociale e culturale più elevata degli hooligans appartenenti alla classe operaia. La violenza per loro non è uno sfogo, ma un segno in cui l'apparenza conta più della sostanza. La parola inglese «aggrò» (in francese «accro») rende bene questa dimensione che unisce «aggravation» e «aggression». È stato proprio Alain Ehrenberg in un libro di dieci anni fa, *Le culte de la performance*, a ripensare l'intero fenomeno del tifo calcistico in questi termini, rifiutando le tre spiegazioni abituali della violenza calcistica: l'oppio del popolo, la comunità che viene e il ritorno dell'orda primitiva. La prima spiegazione appare ad Ehrenberg il sottoprodotto di una razionalità politica povera che considera le classi subordinate come marionette, facili prede di manipolazioni politiche: il discorso politico di critica dello sport formula riattualizzando il vecchio disprezzo borghese per il popolo che preferisce il vino al lavoro. Secondo la seconda spiegazione, nel fanatismo sportivo si manifesterebbe la nostalgia dell'«essere insieme» comunitario: il football sarebbe «la grande messa delle società senza Dio»; ma questo modello passatista riproposto come attuale non comprende la dinamica individualistica che sta alla base del nuovo hooliganismo. Infine la terza spiegazione vede nella violenza calcistica una regressione a uno stadio primitivo irrazionale. Ma questa spiegazione dimentica che gli ultrà non sono marziani, Non bisogna tuttavia credere che la «violenza estetica» si accompagni ad una riscoperta della soggettività, della singolarità, della creatività individuale. Essa - dice Ehrenberg - non entra in conflitto col cosiddetto «senso comune egualitario», perché costituisce «un processo perfettamente impersonale». Si tratta in altri termini, di un modo di sentire che rientra nella categoria del «già sentito»: non è l'invenzione di un destino personale, ma l'assunzione di un tipo di sensibilità già pronto, per così dire prêt à porter, che fa della performance il proprio punto di riferimento principale. Sotto questo aspetto, i Black Bloc e gli ultrà sarebbero manifestazioni di quella stessa mentalità che vede nel grande imprenditore e nello speculatore di borsa il modello del successo sociale.

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Scienza & ambiente

Lunedì

Arte
Domenica

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato